

PROJECT

SANREMO

ISBN 978-88-94918-15-1

© Copyright 2018 by Project - Edizioni Leucotea Srl,
Via Fratti, 18 – 18038 Sanremo (IM)

www.edizionileucotea.it

Prima edizione

CHIARA NIRTA
L'ANIMA LO SA PRIMA

*"In piena notte
è vuota d'inchiostro
la penna dello scrittore"*

*"Quand'è presente
il ricordo
L'assenza non è mai passato"*

Non era vero che preferivo perdere con i vincenti che vincere coi perdenti. Io sono nata tra la casta dei perdenti: tra gli umili e gli interrotti, tra gli amanti dei tramonti e quelli che pensano troppo e concludono niente, e il mio niente è tutto quello conta. Occhi e stelle quanto (mi) basta

Cosa rimane di una vita? di un enorme ciclo di attimi, emozioni, speranze e forza che spesso manca? Rimangono le giornate di sole strappate al buio. L'odore di ricordo. Perché i ricordi odorano di passato tanto da distrarti dal presente che subito diventa futuro, tanto da distrarti abbastanza da bere dal bicchiere in cui hai spento l'ultima cicca che ti sei promesso di fumare. Non so a volte cosa ci trascina a fondo. Io al posto delle medicine sorbivo le filosofie. Mi hanno lanciata così lontano. Ma è un lontano che non si tocca, è ciò che non esiste a saperci spaventare meglio, a farci perdere l'equilibrio e a trattenerci al mattino con la testa schiacciata sul cuscino. Schiaccia via la nostra vera natura, perché abbiamo disimparato come si ascolta e come si applica, nonostante sia la cosa più spontanea del mondo. Mi vergogno molto se penso a quanta presunzione nelle mie parole che vorrebbero arrogarsi il diritto di fornire una qual-

che spiegazione. Io non sono nemmeno sicura, come Socrate, di non sapere. Non so né se so e né se non so, perché tra i tanti metri e prospettive non c'è nessuna che mi vada bene. So descrivere benissimo i minimi stati d'animo ma poi cosa me ne faccio? Rimango annebbiata nella praticità di vivere, perdo il filo del discorso in una matassa che non si dipana, rimango in mezzo alla casta dei perdenti come Montale, ma lui la vita in un modo o nell'altro l'ha vinta. Sono sbilanciata, la mia ricerca si è svolta male dal momento che ho più risposte che domande. I dubbi mi rodono l'anima e mi parlano il campo energetico, è come le sabbie mobili, più provo ad uscirne e più mi impantano. Ci sono sempre state queste *phobos*, questi orrori neri, queste paure, questi mostri essenziali, vuoti colmi di bolle d'aria che mi inghiottivano il cervello, tutti questi Linchetti, folletti oscuri che si nutrono della mia felicità. Ho provato ad accettarli, scacciarli, essergli indifferente, considerarli, ma non ce la faccio: vittimismo e auto-sabotaggio, questi sono i sintomi del disamore. Non affiderò il mio male a nessun dottore, non affiderò la mia anima malata a nessuno di sano, non ci sarebbe compatibilità. Piuttosto lo porto con me fino alla fine. A fare una passeggiata nell'illusione di poter stare meglio.

L'inchiostro come sempre è l'unica cosa che mi rimane salda nel suo avvenire e non vola via come le parole e le sensazioni. C'è stato un giorno che, avrò avuto ventiquattro anni, ero ancora innamorata di me

stessa abbastanza da voler inseguire i miei pensieri e le mie emozioni a chilometri di distanza, 1365 per la precisione.

Il mare era una pozzanghera enorme sulla quale il cielo rifletteva il suo odore di sole. L'atmosfera che ispiravo mi faceva ritornare al tempo dei greci stesi secoli prima sugli stessi scogli che miravo. In quel momento pensavo davvero che l'amore fosse stata la malattia migliore, perché quelle come me vivono come un morbo anche la purezza: tutto diventa fulcro, tutto diventa morboso, tutto diventa importante fino ad inghiottirsi il mio egocentrismo divampante. Non è per la presunzione del centro dell'attenzione che parlo di ego, ma per la necessità di aver quel contatto che con me stessa fatico a mantenere. Potessi deporrei le mie armi e riposerei finalmente frammischiata in mezzo al niente che tanto desidererebbe la mia energia.

Come Frida Khalo sono il soggetto che meglio conosco, perché io sono il mio stesso filtro, la mia stessa cernita. Mi rispecchio in un sacco di cose ma nessuna è il mio vero riflesso, alla fine. La paura che più mi attanaglia è non credere abbastanza a tutte queste migliaia di strade che ho deciso di percorrere, penso mi smarriscano, ma al contempo percorrere una strada sola significa precludersi il viaggio in questo mondo e in altri accanto. Ho bisogno di sentirmi il sangue bollire, le gambe vischiose e il cuore impazito.

A una donna quando sobbalza il cuore subito dopo, le si inumidiscono le parti intime, in una maniera o nell'altra anche fisiologicamente per le donne il sesso senza l'amore non esiste. Sono un piccolo Peter Pan bastardo e spaventato da un mondo non voluto, da una crescita che richiede una dose di cattiveria e furbizia che non avrò mai. Mi manca la materia prima per crescere, perché l'ingenuità è una componente bambina.

Virginia Woolf chiamava questo male nero "Le onde" e le onde alla fine hanno assolto il loro dovere portandosela via con un paio di sassi nelle tasche. Le onde sommergono e raschiano la spiaggia piena di orme, alla fine non ha mai nessuna traccia permanente. A che serve questa estrema sensibilità? Dobbiamo pagare il dazio con la fine o con una non vita?

Tutte queste sensazioni che cerchiamo a rotta di collo per un po' di adrenalina che ci faccia sentire vivi mentre il mal di vivere, piovera con tentacoli e tutto il resto, ci continua a tenere sott'acqua, in apnea, la vita si vive e noi rimaniamo scollati e scollegati da essa, come vecchi ologrammi di noi stessi che guardiamo per noia, perché costretti al fine di trarre un distinguo con la morte fisica, ma dentro segni vitali zero. Uno, due, respira... respira... uno, due, tre... concentrati, respira...